

124033

K 6087521
D 5880090
Cas 48

ROVERETO_CIVICA_
Sezione n. 2

ICONOGRAFIA ROVERETANA

16

I palazzi di Ambrogio Rosmini
nel settecentesco
"Corso Nuovo Grande"

a cura di Lucio Franchini

I palazzi di Ambrogio Rosmini nel settecentesco "Corso Nuovo Grande"

È incontestabile che i tre principali edifici caratterizzanti il lato orientale del settecentesco Corso Nuovo - delle cui facciate sono qui presentati i disegni originali - contribuiscano a definirne in modo predominante l'aspetto architettonico. Tuttavia, il loro valore figurativo, merito riconosciuto di Ambrogio Rosmini, non sostanzia - giusta le automatiche ripetizioni storiografiche - l'autografia progettuale di questa elegante strada ascritta allo stesso Rosmini. Tale inesattezza si fonda per consuetudine sulla biografia manoscritta dell'illustre nipote Antonio e su quella pubblicata da Giuseppe Telani, derivata per buona parte dalla prima, tendenti rispettivamente, com'è naturale, a una sentimentale commemorazione dello zio e ad una benevola esaltazione dell'amico, così che l'affermazione di queste fonti, di certo autorevoli ma non sempre storicamente esatte, secondo la quale il "progetto" o "disegno" del Corso sarebbe stato opera di Ambrogio, divenne assiomatica per chi, in seguito, ha sfiorato l'argomento. Ciononostante un'attenta e più estesa esegesi insinua la validità di una diversa conclusione.

Ambrogio Rosmini-Serbati, di antica e nobile famiglia, nacque a Rovereto il 7 luglio 1741. Cresciuto con un'educazione consona al lignaggio condusse i primi studi di retorica in patria e successivamente all'Università di Innsbruck dove seguì i corsi di filosofia, logica e fisica (1756-1758). Passò quindi a Urbino per applicarsi alla giurisprudenza presso i Gesuiti (1759) e in seguito (1760-1763) si trasferì finalmente a Roma coronando la sua grande aspirazione a conoscere il centro primario dell'arte. Bene introdotto, poté frequentare ambienti di alto livello e assistere al primo rinnovamento della cultura artistica romana in senso neoclassico. Fu allievo e poi amico di Pompeo Batoni e di Cristoforo Unterperger all'Accademia Capitolina del Nudo, ma contemporaneamente appagò la sua attrazione per l'architettura che ebbe modo di studiare dal vivo specialmente sulle opere esemplari dei maestri del Cinquecento. Richiamato a Rovereto dal padre, vi si stabilì quasi ininterrottamente fino alla scomparsa avvenuta il 10 agosto 1818.

È comprensibile che Ambrogio, tornato da Roma con un bagaglio di conoscenze, esperienze ed emozioni che nessun altro in patria poteva vantare, manifestasse tra i molteplici interessi anche l'attenzione per il disegno urbano. Ne sono testimonianza le piante di città da lui acquistate, i suoi schizzi di vie roveretane e la raccolta di quelli d'altri correlati alla tarda carica di primo Deputato nella Commissione del pubblico Ornato (1811). Allo stesso modo è facile supporre che 'in società' egli abbia espresso pareri su di un argomento, non solo partecipe delle proprie tematiche culturali ma anche di grande attualità per la cittadinanza, qual'era la rettifica e l'ampliamento della vecchia strada postale "ai Paganini". Inevitabile e naturale dunque che l'amore di patria e l'innata cortesia, che lo portavano spesso a offrire gratuitamente la propria opera, lo abbiano coinvolto. Il nipote filosofo riferì che lo zio "progettò la nuova strada di S. Rocco che è la migliore di questa città sebbene non fu eseguita in tutta la lunghezza dall'autore ideata"¹. L'appunto fu ripreso da Telani, il quale variando appena la forma scrisse che "Nel tempo, in cui si stava per erigere questa mole (il Magazzino del Grano, 1772), il Rosmini disegnò la nuova strada del Corso, dove si trova l'edificio medesimo, e che è non solo la migliore di tutte le strade della Città, ma bellissima in se stessa, benché non sia stata eseguita in tutta la lunghezza dall'autore proposta"². Tralasciando l'errore cronologico che fa precedere edificio al tracciamento della via, la compulsazione degli atti pubblici non ha messo in luce alcun incarico formale assegnato ad Ambrogio, nè altrove è emerso alcun riferimento, nemmeno indiretto, a tale impegno; e ciò diversamente da quanto fu documentato, quasi *ad perpetuam rei memoriam*, per il suo progetto del Magazzino annonario offerto in omaggio alla cittadinanza. Di più: l'estraneità dell'autore sarebbe dimostrata dalla planimetria generale di quel progetto sulla quale nemmeno alluse a un'idea di sviluppo del Corso "verso San Rocco"; eppure egli vi prospettava il futuro maggiorando le dimensioni dell'edificio, allora in costruzione, in funzione di aumentati bisogni annonari. Di contro, sono disponibili le testimonianze di studio pratico del piano "formato da Bernardo Tachi". In particolare, il documento consiliare del 4 marzo 1771 e gli allegati attestano che l'impresario-architetto aveva approntato il progetto del nuovo impianto viario, il tracciamento, la livellazione, il computo delle superfici e delle spese, tutto ciò naturalmente senza relazione con le definizioni architettoniche laterali. Come si vede si trattò di un'operazione affatto meccanica assegnata ad un tecnico di riconosciuta capacità, della quale egli aveva già dato prova in molteplici incarichi di ridisegno urbano, dimostrando una sensibilità prospettica, prettamente barocca, attenta anche alle emergenze architettoniche esistenti. In conclusione, attribuire ad altri il progetto planimetrico della nuova via nulla toglie ai riconosciuti meriti di Ambrogio Rosmini, al quale va riferito comunque il segno determinante impresso

alla nuova arteria dalle monumentali presenze del Magazzino del Grano e dei palazzi Alberti e Fedrigotti. È comprensibile dunque che proprio tali interventi architettonici abbiano indotto per sineddoche a considerare di Ambrogio il "progetto" del Corso, che, come sembra, non diede né stese mai.

L'esigenza di una qualche operazione per il miglioramento del tratto suburbano dell'irregolare e scomoda strada imperiale o postale diretta a nord rimonta per lo meno agli inizi del Settecento, al cessare degli eventi causati dalla guerra di successione spagnola, che sfiorarono pericolosamente Rovereto (1703) e come conseguenza della generale ripresa economica che vide l'aumento del traffico veicolare e la necessità di espansione edilizia oltre i limiti secolari del "Borgo di Roveredo" (Santa Caterina). Le istanze utilitarie vennero messe in discussione in palazzo Pretorio per la prima volta nell'assemblea del 31 agosto 1731, a seguito dell'intenzione manifestata da alcuni privati di costruire abitazioni "ai Paganini alla parte sinistra per andar à S. Roco". L'approvazione del Consiglio fu subordinata, come di consueto, al controllo dei Provveditori in funzione del decoro pubblico, tuttavia essi furono incaricati contemporaneamente di indagare sulla convenienza di "dilatar alquanto la strada Imperiale" rapportandola alla "Piazza nova estesa avanti la Chiesa di S. Roco". L'obiettivo raggiunse i primi risultati concreti l'anno seguente grazie all'acquisto da parte del Comune cittadino di un fascia di terra per la regolarizzazione laterale della "pubblica imperiale strada hora angusta, obliqua, ed incomoda a passeggeri, che fuori dalle case dei Paganini conduce à venerabile monastero de reverendi Padri Reformati di Sant Rocho, così dalla Giermania in Italia" (not. Turrini, 21 giugno 1732), alla quale corrispose la cortina di fabbricati a occidente nel tratto iniziale della futura arteria. In questo modo prese avvio la vicenda operativa del Corso Nuovo Grande, prima impresa urbanistica moderna realizzata a Rovereto, che procedette per il resto del secolo tra problemi di contenimento della spesa e generali considerazioni di ordine sociale, tra esigenze di viabilità e istanze di sviluppo edilizio imposte dai tempi nuovi. Si trattò di un'operazione di grande respiro per la piccola città e affatto inusitata nel suo genere, nella quale la convenevolezza del vivere civile e l'attenzione per il pubblico decoro furono sempre esplicitate negli atti ufficiali prima di tradursi negli interventi concreti, a testimonianza di quel sentimento del 'fare con arte' che in passato accompagnava spontaneamente ogni manufatto.

Un secondo intervento, quantitativamente ridotto - che tuttavia importa segnalare - venne attuato nel 1766 con la correzione del confine di proprietà pubblica e privata, e il conseguente raddrizzamento del corrispondente muro che, partendo dai rustici appartenenti al monastero delle Clarisse (già Del Ben poi dei conti D'Arco) creava una sorta di sbocco a imbuto nella vecchia strada per chi usciva dall'abitato. Ma il momento determinante per la conformazione del futuro Corso dipese dalla conclusione votata nell'adunanza consiliare del 24 marzo 1768, durante la quale venne stabilito "di continuare per qualche tratto la dilatazione della Strada alli Paganini [...] della larghezza di Pertiche otto, e della longhezza di Pertiche settanta sette". Non si trattava di una grande estensione, ma pur sempre di uno sviluppo regolare lungo 160 metri, in una zona equidistante dal limite urbano e dal convento dei Riformati. I lavori furono ordinati dal Magistrato civico in base alla mappa redatta il 2 marzo 1771 da Bernardino Tacchi, anticipando di poco l'apertura dei più importanti cantieri roveretani del momento: quelli di palazzo Piomarta e del Magazzino del Grano, esemplari per altre imprese costruttive che nel giro di tre lustri trasformarono questa zona periferica e agricola in un brano di città prestigiosissimo.

L'effetto prodotto dalla conclusione di questa prima parte di strada, che si profilava veramente grandiosa, stimolò l'ambizione generale, sollecitata e sostenuta dall'attivismo di "zelanti" cittadini desiderosi di vederla ultimata verso San Rocco. Sulla spinta dell'opinione pubblica e dei concreti incentivi gli amministratori comunali approvarono l'acquisto della nuova area occorrente dai fondi Saibanti e Carpentari e deliberarono ufficialmente l'opera il 25 aprile 1778. In realtà i lavori dovettero anticipare i tempi burocratici se il percorso compreso tra il palazzo Piomarta e il convento fu tracciato, spianato e reso agibile in tempo per i festeggiamenti memorabili del carnevale dello stesso 1778³, anno in cui furono pure gettate le fondamenta di palazzo Alberti e di casa Tacchi, importanti residenze terminate entro il 1780. Allo stesso conte Francesco Alberti va il merito di un ambizioso progetto che riuscì a concretizzare, in società con l'industriale Luigi Carpentari, a vantaggio dei cittadini e a ulteriore decoro della nuova via. Essi, infatti, fecero erigere un teatro stabile in muratura, quasi in faccia al palazzo comitale, proprio sulla strada ormai diventata simbolo del futuro urbano di Rovereto. La direzione del cantiere e la cura del progetto bibienesco dello scenografo e architetto bolognese Filippo Maccari furono affidate a Bernardino Tacchi, l'esecuzione a Clemente

Colomba e a Giovanni Battista Tacchi che innalzarono le strutture murarie nel breve tempo previsto, tra l'inizio di maggio e la fine di agosto del 1782. L'inaugurazione del teatro, detto Sociale per la partecipazione finanziaria dei palchettisti, si svolse con immaginabile sfarzo il 26 maggio 1784 tra l'entusiasmo dell'agiata società roveretana, in particolare della nobiltà e del ceto colto, che lo sentiva come simbolo concreto di affermazione del proprio status civile.

Nell'ultimo ventennio del secolo una rapida successione di avvenimenti produsse sostanziali riflessi sulla conclusione esecutiva del Corso. La soppressione degli ordini monastici decretata dall'imperatore Giuseppe II negli Stati soggetti agli Asburgo colpì, tra le altre istituzioni, anche il monastero roveretano delle Clarisse di San Carlo (1° febbraio 1782). Fu così che il vasto terreno confiscato a questo istituto, esteso a nord del palazzo dominicale 'ai Paganini' e lungo il tratto ancora irregolare della via, passò dal primo acquirente, il conte Giuseppe Innocente Festi, al nobile Giuseppe Fogolari dal Toldo e, nel 1788, per la maggior parte, al conte Giovan Pietro Fedrigotti che lo volle per innalzarvi la propria residenza progettata dal cugino Ambrogio Rosmini. Le opere edili del grande palazzo non iniziarono tuttavia prima del 1790, mentre la conclusione si colloca verosimilmente nel 1794, quando il conte e il nobile Fogolari cedettero alla città il terreno in avanzo tra la facciata della nuova fabbrica allineata con gli altri palazzi del lato orientale, la fronte disposta perpendicolarmente di casa Fontana, appena compiuta recuperando i rustici ex Del Ben-D'Arco, e la muraglia eretta nel 1766 a chiusura del tratto superstite della vecchia strada 'ai Paganini'. L'allargamento della sede stradale e la caduta del muro offrì al pubblico una spazialità urbana del tutto inedita e inimmaginabile, tanto che subito qualcuno definì entusiasticamente lo slargo "nuova Piazza al Corso nuovo". Un punto particolare dell'accordo sulla conversione dell'area da proprietà privata a luogo pubblico obbligava il Comune alla totale esclusione di ingombri permanenti e, inoltre, al divieto del "gioco di palla o pallone".

Quando fu avviato il primo tronco del Corso la definizione architettonica in fregio non era certamente figurata, tuttavia è attendibile ritenere che nell'impegnativa impresa fossero sottesi contenuti ideologici comuni alle realizzazioni urbanistiche tardobarocche. L'organizzazione razionale e geometrica della strada diritta e un futuro accompagnamento nel percorso spazio-temporale di prospetti sontuosi, variati nel disegno ma razionalmente predeterminati nelle altezze dei cornicioni, apparivano senza dubbio un simbolo di progresso, di un nuovo ordine delle cose che si concretizzava attraverso una via-monumento decorata da strutture pubbliche e residenze private imponenti in reciproco rapporto celebrativo. Inoltre è immaginabile che dietro alle istanze di pratica utilità stesse anche una sottaciuta ambizione di godere, come in ogni capoluogo di rispetto, dello svolgimento del 'corso delle carrozze', peculiare del pubblico spettacolo della città barocca, per il quale il Corso Nuovo si prestava in qualità di ottimo palcoscenico. Una sorta di manifestazione mondana che comportava il possesso di scuderia e carrozza ("les équipages" descritte nella guida di Lalonde⁴), quasi obbligatorio per il grado sociale occupato singolarmente da numerose famiglie e che unitariamente era dimostrazione della civiltà e del benessere locale, orgogliosamente espresso con la cosciente convinzione "che crebbe il commercio in Rovereto senza alcun aiuto del Principe ma solo per opera degli industriosi Roveretani"⁵.

Si può dire a questo punto che il "Corso Nuovo Grande" divenne una sorta di 'centro sociale' dove alle dimore patrizie si accostarono strutture pubbliche e collettive ed erano ospitati gli episodi di arredo effimero che lo tramutavano, all'occorrenza, in un punto topico del cerimoniale laico della città. Nel secolo in cui il teatro costituiva un'espressione fondamentale della società il Corso divenne, infatti, fonte di rappresentazione in sé, ma anche scenario privilegiato dei riti pubblici e delle feste, luogo di svago collettivo e di esternazione popolare ai dinasti provenienti da nord, o che al nord erano diretti, poiché qui cominciavano o si concludevano le accoglienze e i cortei dei cittadini.

Risolto il problema della dinamica del traffico in entrata e uscita dalla città, erano le categorie dell'utile e del decoro che elevavano la strada ad oggetto concreto dell'idea di crescita e miglioramento civile. Nel suo momento conclusivo essa acquistò la definizione del carattere urbano, in quanto si trovò dotata delle attrezzature di loisir: teatro, alberghi, osterie, fontane, illuminazione, marciapiedi, carreggiata con selciato. L'ambiente, infatti, venne sottoposto a iniziative di *embellissement* anche per merito dei possidenti frontisti, tramite operazioni leggibili nell'ottica del tradizionale rapporto pubblico-privato roveretano, sull'onda di un forte sentimento patrio non meno che di interessi comuni. Molto spesso l'azione dei singoli andava oltre l'edificazione della propria residenza partecipando al potenziamento o alla creazione di nuovi servizi: emblematica fu l'introduzione nel 1773 dell'illuminazione stradale, grazie al sostanzioso lascito del giovane barone Piomarta, sull'esempio di Venezia e di Napoli, ma in anticipo rispetto a Firenze e Milano.

Purtroppo i roveretani godono ancora per poco della civiltà che produsse il "bel lavor [...] fatto] con l'arte e con l'ingegno"⁶, poiché il mitico 'secolo della seta' si concludeva insieme a un'epoca storica, accompagnandosi all'invasione di Rovereto da parte di Napoleone (4 settembre 1796), cui seguirà la presenza alterna e repentina di truppe tra loro nemiche e parimenti disinteressate ai drammi che arrecavano alla città. Così la nuova elegante via, già percorsa da sovrani (Giuseppe II d'Asburgo, Gustavo III di Svezia, ecc.) e da ospiti graditi (Goethe) o meno (il generale Bonaparte) fu teatro di temute occupazioni e di ritirate repentine, di parate militari trionfali ora delle truppe vincenti, ora di quelle prima sconfitte, di luminarie e di apparati effimeri.

L'immagine di allora è non poco diversa dall'attuale Corso Bettini che ovviamente è il prodotto dei mutamenti edilizi succedutisi nei secoli XIX e XX. L'impianto è rimasto lo stesso ma gli interventi ottocenteschi, alcuni importanti anche sotto il profilo architettonico, e quelli del Novecento hanno in parte alterato il concetto originario della strada, pur sempre considerata tra le più belle della città. L'apertura della visuale sui giardini pubblici, l'affaccio diretto della birreria-giardino Maffei davanti all'omonimo politeama, la trasparente recinzione del convitto comunale salesiano hanno alterato il contenuto urbanistico della via che originariamente era in grado di sostituire per molti aspetti le funzioni di una piazza grande che mancava a Rovereto. Certo il Corso non corrisponde spazialmente a una piazza intesa nel senso comune di luogo aperto, libero e con coordinate assiali non troppo diverse nelle proporzioni; tuttavia, davanti ad esso si può parafrasare la lettura di Camillo Sitte⁷ a proposito dell'artificialità delle piazze antiche poiché, in effetti, vi si svolgeva buona parte della vita pubblica tipicamente 'da piazza'. Se nella relazione palazzo = città, proposta verso la fine dell'Ottocento dall'urbanista austriaco, il Corso non è rapportabile al salone principale, può essere comodamente assimilato a uno spazio altrettanto importante come una lunga 'galleria degli specchi' impreziosita da opere cospicue. Ma soprattutto, come una piazza antica, era contenuto tra 'pareti' formate da dignitose case borghesi, da residenze nobiliari e da alti muri che ne chiudevano le pertinenze laterali o nascondevano l'immagine rustica dei superstiti fondi agricoli che ancora l'accompagnavano nel tratto più lontano dalla città. Esso era poi chiuso otticamente alle estremità, come lontani fondali, dalla settecentesca palazzina Pergher a nord e dalla fronte della casa Fontana-Testori a sud e rifinito con la cura di una sala di rappresentanza. L'efficacia di questa lettura urbana sembrerebbe confermata dal fatto che una strada così ampia non sia mai stata pensata con piantumazioni arboree, come sarà invece, ma con altre finalità e altro gusto, per l'ottocentesco 'passeggio di San Rocco' o il più tardo Corso Rosmini. Questo fatto non si spiega se non nella volontà di godere, tanto a piedi quanto in carrozza, di una prospettiva della via senza ostacoli visivi, del senso di domestica sicurezza della sua estensione definita, della bellezza dei suoi lati quasi fossero pareti di una ricca quadreria di disegni relativi alle facciate dei più considerevoli palazzi cittadini. Insomma la nuova grande via divenne il 'salotto buono' di Rovereto, un motivo di orgogliosa, corale soddisfazione e di vanto forse un po' provinciale che fece così esclamare i cittadini: "Oh qual gioia in noi si desta / qual insolito diletto / nel veder con nuovo aspetto / più brillante la Città. / Venga adesso il forestiero, / che l'invita il Paganino, / e qui fermi il suo cammino / per mirar tanta beltà".

¹ Antonio Rosmini, "Memorie sopra mio zio", Archivio Casa Rosmini Rovereto, ms., s.d. (1819-1823).

² (G. Telani), *Notizie intorno alla vita e a molte opere di Ambrogio de' Rosmini Serbati roveretano*, Rovereto 1823, p. 32.

³ "Nuova e distinta relazione della magnifica festa celebrata nel Corso Nuovo di Rovereto il giovedì grasso dell'anno 1778", Biblioteca Comunale di Trento, ms. 455, n. 74, ff. 81-82; "la Città di Rovereto ha voluto solennizzare [26 febbraio] il compimento della via nuova ossia Corso ultimamente apertosi a' Paganini fra i due maestosi edifici del Pubblico Magazzino e del Palazzo Piomarta fino alla chiesa detta di S. Rocco e al monistero contiguo; vi era offerta una "giovia refezione [...] a tutto il minuto popolo, che travagliato aveva nell'apertura del corso [...] Opera, che nell'arditezza del progetto fa onor alle viste di chi l'ideò, e nella rapida felicissima esecuzione debb'essere un monumento perenne dell'attività e dello zelo di chi la diresse, non meno che dell'amor patrio e della generosità de' cittadini".

⁴ (J. De Lalonde), *Voyage d'un François en Italie, fait dans les Années 1765 & 1766*, a Venise MDCCCLXIX, p. 355; "on s'aperçoit de l'augmentation des richesses de cette ville par le grand nombre de nouveaux édifices, par les équipages, par les ameublements & autres superfluités du dernier goût [...]".

⁵ A. Chiusole, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina*, Verona 1787, p. 17.

⁶ "Canzonetta per il Carnevale MDCCCLXXX sopra il Corso Nuovo, fornito di nuove Fontane in Rovereto. Con licenza de' Superiori, nota ms. dell'Ab. Rossi di Rovereto Scrittore Tirolese", Biblioteca Comunale di Trento, T 1° - op. d. 185.

⁷ C. Sitte, *Der Städte-Bau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen in alter und neuer Zeit*, Wien 1889, edizione italiana *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Milano 1981. Secondo la lettura sitiana dell'urbanistica tradizionale, "la condizione essenziale, perché si possa parlare di piazze [...] è la chiusura del loro spazio", p. 57.

⁸ "Canzonetta per il Carnevale ...", cit.

Magazzino del Grano

Il Magazzino del Grano, primo edificio pubblico eretto dalle fondamenta, è un'opera emergente nel panorama architettonico di Rovereto. Esso venne realizzato in osservanza a un'ingiunzione dell'imperatrice Maria Teresa (22 febbraio 1771) affinché anche la piccola città ai 'confini d'Italia' fosse dotata di un fondaco annonario, ma fu merito degli amministratori dell'epoca lo sforzo economico, grazie al quale venne colta l'occasione di pensare un banale contenitore di granaglie come un edificio, che se allora risultò simbolico della buona gestione pubblica ora è importante per il suo significato storico-artistico.

Per l'impegnativa opera esibirono un proprio progetto il 'capo mastro' Clemente Colomba e il nobile Ambrogio Rosmini 'architetto dilettante'. Il Consiglio civico ratificò con documentato entusiasmo l'idea del concittadino espressa in origine su di un "foglio volante"*, purtroppo andato perduto. Infatti, la facciata qui riprodotta è un ripensamento del progettista elaborato con più agio subito dopo l'avvio del cantiere (29 novembre 1771), che tuttavia rimase sulla carta poiché non corrisponde a quello approvato ed effettivamente attuato. In altre parole, Rosmini volle tradurre 'in bella copia', in modo sistematico e completo, il suo pensiero mediante undici tavole (piane, prospetti, sezioni, particolari) riunite in un album, immaginando un edificio in grado di rispondere a necessità in progressivo aumento. Si spiega allora la lunghezza della facciata che ideò suddivisa in tre campi, dei quali i due laterali, privi di movimento volumetrico, simulano altrettanti avancorpi semplicemente disegnati in superficie per mezzo di pseudo paraste angolari bugnate. Il prospetto realizzato, invece, conseguente a un calcolo più realistico dei Provveditori, è "di soli due terzi" (in realtà tre quinti): vi scompaiono i finti avancorpi e gli ingressi da tre si riducono a due. Rosmini assicurava, comunque, che anche applicando le dimensioni del "disegno sciolto" consegnato in precedenza, l'eventuale ampliamento sarebbe stato possibile senza alterare il contenuto estetico dell'immagine tramite semplici modifiche nella composizione dell'ornato architettonico. In ogni caso, entrambi i disegni furono impostati compositivamente su tracciati proporzionali, congegnati diversamente ma comunque sviluppati sulla figura del quadrato, alla ricerca di una bellezza intellettuale fatta di rapporti matematici, di armonia unitaria e di eutritmia, secondo l'insegnamento classicista dei grandi maestri del Rinascimento. Rosmini, ancora, vi combinò, come in ogni parte del Magazzino, la funzionalità con la solidità reale e apparente, la quale ultima dichiara la destinazione dell'edificio, altra da quella abitativa ma senza alcun contrasto formale nella relazione con i palazzi aristocratici affacciati sulla "Via Nuova in ogni tempo frequentatissima". Il decoro civico comportò "qualche impegno di decorazione, maggiore di quello si converrebbe ad un semplice Magazzino in altra remota parte fabbricato", che si risolse negli ornati architettonici di pietra ispirati alla soda espressività dell'ordine toscano di Vignola: si evidenziano principalmente i due portali, a bugnato come le definizioni angolari dell'edificio, e il robusto cornicione di sottogronda con mensole a voluta scanalate.

* (Ambrogio Rosmini), "Progetto di un' Magazzino da Grano per la Città di Rovereto, che è capace di Seme nove mille misura vecchia, fatto da N.N. l'anno del Sig.re MDCCLXXI. Urbem alit, et ornat", ms, Rovereto, Archivio Casa natale di Antonio Rosmini, Archivio Rosmini-Serbati, Fondo Ambrogio Rosmini.

Palazzo Alberti

Allo stato delle conoscenze non è noto l'autore del progetto globale del palazzo, tuttavia, per quanto concerne l'affaccio sul Corso Nuovo, è documentato il coinvolgimento di Ambrogio Rosmini. Il committente fu il conte Francesco Alberti Poja, nobile provinciale tirolese e salisburghese, figlio del patrizio trentino Antonio Clemente dal quale discesero il ramo di Trento e la linea di Rovereto. Dopo il matrimonio con la baronessa Eleonora Piomarta, egli prese la cittadinanza e accettò di risiedere stabilmente a Rovereto, poiché tale era l'obbligo a cui la moglie doveva sottostare per entrare in possesso del patrimonio lasciatole dal fratello Gaetano, morto prematuramente, poiché, in caso contrario, tutto sarebbe finito nelle casse civiche. Per costruire una degna residenza l'Alberti acquistò dal capitano delle milizie urbane Francesco Tacchi (17 maggio 1778) una porzione di terreno "grezivo" situato sul lato destro del nuovo stradone e in faccia al grande palazzo Piomarta appena concluso; terreno che amplierà notevolmente tramite due altre acquisizioni dal monastero di San Carlo. Quattro mesi più tardi il conte stipulò un contratto per una prima fornitura di pietrame; tre settimane dopo, con altro rogito, si assicurava la fornitura dei pezzi architettonici in pietra bianca, di "ottima qualità", per il corpo centrale della facciata (finestre, balcone, definizioni laterali a bugne). Si conosce un terzo accordo (11 ottobre) con l'ordinativo dei pezzi lapidei rimanenti: manufatti più semplici ma che, come i precedenti, dovevano essere giudicati da Rosmini sull'esatta corrispondenza con i modelli dati. L'anno "1779" dipinto sulle decorazioni del salone dei ricevimenti

dai veronesi Marco e Francesco Marcola testimonia la rapidità di elevazione della struttura muraria; tuttavia è verosimile che l'edificio, come riferisce Adamo Chiusole, sia stato completato nel 1781.

È assai probabile che il disegno conservatosi della facciata avesse la semplice funzione di tavola indicativa dell'impostazione generale e della forma degli elementi architettonici. L'ipotesi è suggerita dall'assenza di indicazioni metriche e dall'incompletezza dell'immagine (forse rifilata lateralmente?), ma soprattutto dal numero delle aperture centrali, non sette per piano, come previsto dal contratto ed effettivamente esistenti, bensì cinque. L'idea, comunque, è quella di concentrare la valenza formale nel settore di mezzo tramite l'abbondante uso della pietra lavorata: il rivestimento terreno di bugne rustiche a corso continuo, il balcone, le finestre del piano nobile con timpani alterni e 'a cartella' quelle del mezzanino (diventate poi rettangolari). Diversamente dal comparto principale, le due ali simmetriche sono estremamente semplici, quasi povere. L'unica concessione decorativa viene data dal ritmo delle aperture sul muro intonacato; né le esili paraste a bugnato liscio agli estremi dell'edificio si rapportano alla parte centrale, fatte come sono di modesta malta. Si noti, per ultimo, che nel disegno non è prevista l'arma degli Alberti, la quale, posta in asse sopra l'accesso al balcone interrompe il nitore compositivo della fronte.

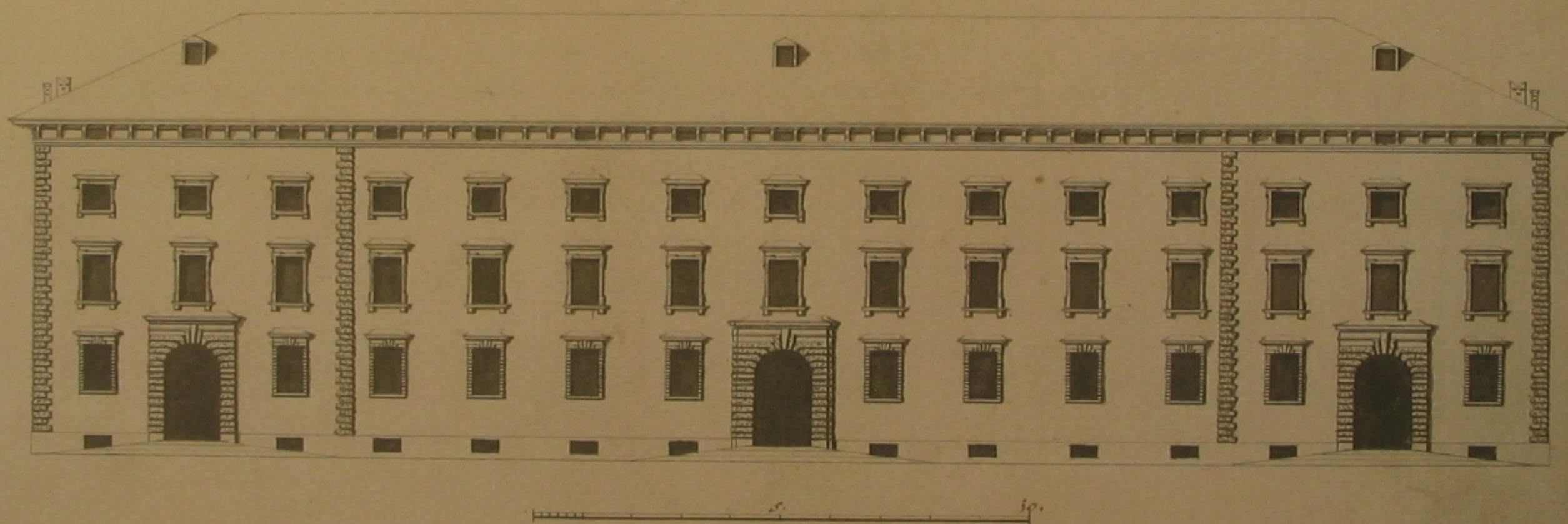
Palazzo Fedrigotti

La terza facciata disegnata in ordine di tempo da Ambrogio Rosmini appartiene al palazzo Fedrigotti, l'edificio civile 'più neoclassico' di Rovereto, senz'altro l'opera migliore del nobile 'dilettante di architettura'. All'origine dell'importante impresa privata sta l'acquisizione del monopolio della posta e l'elevazione, nel 1790, a conte del Sacro Romano Impero di Giovan Pietro Fedrigotti, della linea genealogica con predicato 'Ochsenfeld' stabilitasi a Sacco dalla metà del secolo XV. Quindi, necessità di spazi per la nuova attività e ragioni di rango resero indilazionabile la costruzione di una residenza di città, in un luogo prestigioso e strategico, abbastanza ampio per collocarvi la rimessa delle carrozze, le scuderie, i locali atti allo stoccaggio di merci. Una serie di circostanze particolari conseguenti la soppressione del monastero di San Carlo (1782) favorirono il nobile nell'acquisto della maggior parte della 'chiusura' che costeggiava l'ultimo tratto urbano della vecchia strada imperiale, da cui l'avvio delle pratiche per la nuova costruzione su disegno del cugino Ambrogio Rosmini. Il 10 maggio 1788, il Magistrato civico approvò il progetto con manifesta soddisfazione poiché la fronte principale seguiva il rettilineo formato dai palazzi affacciati sullo stesso lato del Corso. Il 22 ottobre 1790 furono sottoscritti gli accordi coll'impresario comasco Carlo Caminada, e probabilmente il momento conclusivo corrispose alla cessione del terreno in avanzo, tra la nuova fabbrica e il muro residuo del vecchio tracciato viario, che il conte fece in favore della città nel 1794. Senz'altro il palazzo era completo sotto ogni aspetto il 4 settembre 1796, quando fu occupato da Napoleone Bonaparte che vi insediò il suo quartier generale.

L'architetto rilegò le venti tavole di progetto, datato 1790, in un album come aveva fatto con quelle del Magazzino annonario, ma la fronte eseguita corrisponde in realtà a un disegno di variante sciolto. Il contenuto architettonico del palazzo venne individuato all'interno della poetica rosmiana da Giuseppe Telani, che mise in evidenza come esso fosse privo "quasi intieramente di ornati", motivo per cui "potrebbero i mal veggenti nell'arte reputarlo per avventura un'opera rozza. Ma gli intendenti s'avveggon tosto, che la semplicità giudiziosa non è quivi rozzezza, ma ragionata parsimonia", moderazione adottata secondo l'occorrenza, poiché per Rosmini "il bello non istava, a suo avviso, nella copia stemperata degli ornamenti, ma bensì in quella semplicità garbata, che alla qualità della fabbrica stessa bene corrispondeva, e in cui tutto ciò, che è in rappresentazione, sia, per dir così, anche tutto in funzione". Pertanto, la facciata si compatta in un disegno essenziale scandito dai tre piani sovrapposti, distinti da nastri di pietra, e concluso dall'elegante cornicione: nessuna intelaiatura di elementi verticali e orizzontali drammatizza o movimentava la superficie liscia ad intonaco. I tre tipi di finestre sono congruenti con l'importanza gerarchica dei piani, ma l'elemento forte è il sistema architettonico centrale del portale, assimilabile a un arco monumentale a corsi di bugnato liscio continuo, sovrastato da un balcone che richiama quello di palazzo Alberti (ma privo di stemma nobiliare). La variazione alla prima proposta consiste in un modesto abbassamento del mezzanino e nel cambio del cornicione di ordine toscano a mensole con il più leggero ordinamento ionico, nel quale acquista evidenza la fitta ripetitività dei dentelli. Anche in questo caso, entrambi i disegni risultano dalla composizione su tracciati proporzionali, ovviamente diversi a motivo delle differenti altezze. In particolare va segnalata l'interessante coincidenza, non casuale, per cui il secondo ripresenta al suo interno le stesse proporzioni verificate sulla facciata reale del Magazzino del Grano.

* (G. Telani), *Notizie intorno alla vita e a molte opere di Ambrogio Rosmini*, Rovereto 1823, pp. 32-33.

Prospetto principale sulla Via Nuova verso Ponente.

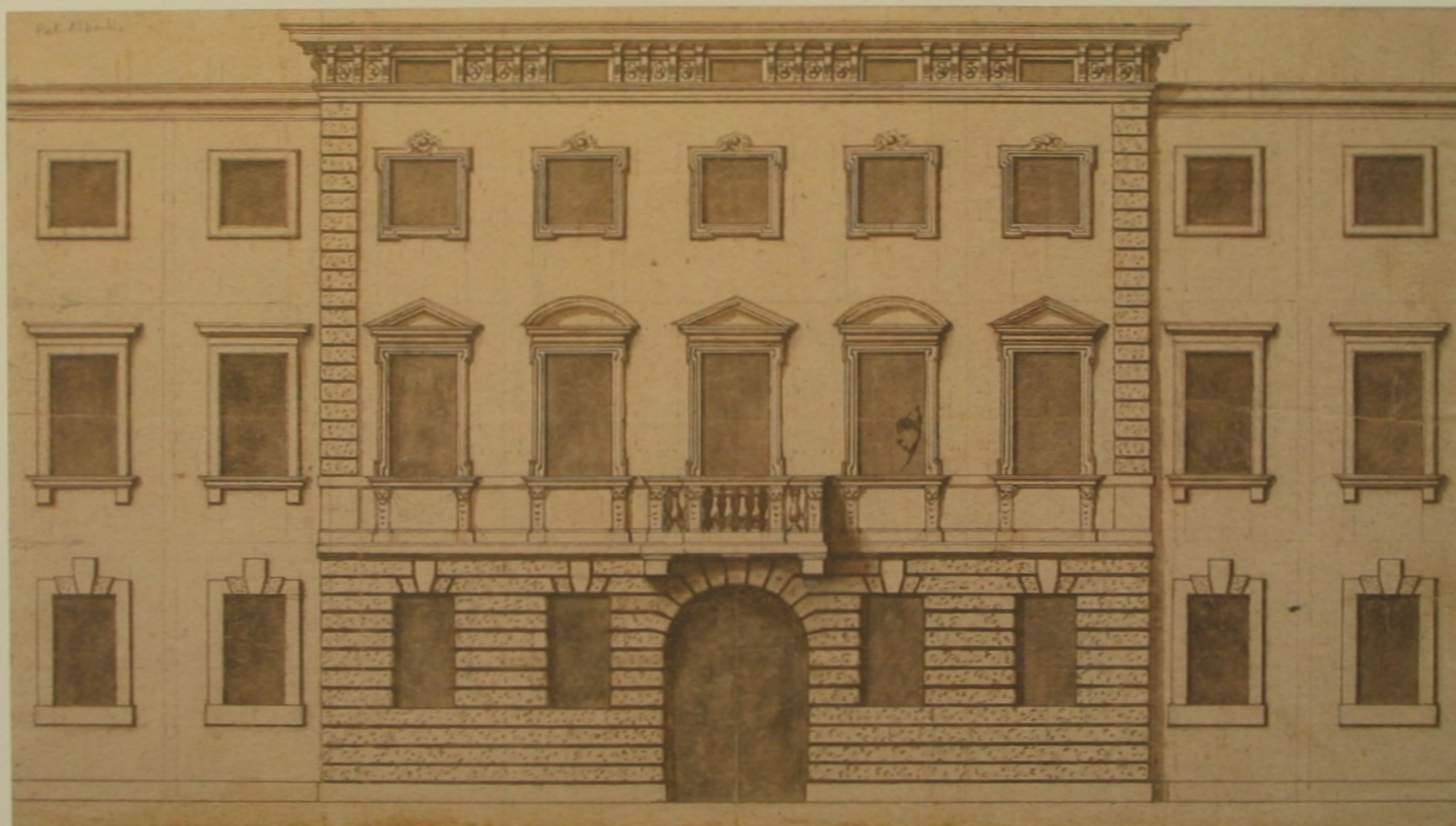


MAGAZZINO DEL GRANO

"Tavola IV. Prospetto principale sulla Via Nuova verso Ponente"

"Progetto di un' magazzino da grano per la Città di Rovereto, che è capace di Some nove mille misura vecchia, fatto da NN [Ambrogio Rosmini] l'anno del Signore MDCCLXXI, Urbem alit, et ornat"

Ms di cc. 12, mm 375 x 260, leg. cart. Rovereto, casa natale di Antonio Rosmini, Archivio Rosmini-Serbati, Fondo Ambrogio Rosmini (ACRR, Fondo A.R.)



PALAZZO ALBERTI
[prospetto occidentale]

*Disegno, mm 447x273 Rovereto, casa natale di Antonio Rosmini, Archivio Rosmini-Serbati,
Fondo Ambrogio Rosmini (ACRR, Fondo A.R.)*



PALAZZO FEDRIGOTTI
"Facciata principale verso Ponente"

*Disegno, mm 1183x522 Rovereto, casa natale di Antonio Rosmini, Archivio Rosmini-Serbatì,
 Fondo Ambrogio Rosmini (ACRR, Fondo A.R.)*